

CORSO DI AGGIORNAMENTO CESP 23.02.2024  
MIGRANTI E SCUOLA  
BUONE PRATICHE DI ACCOGLIENZA

INTRODUZIONE  
prof. Andrea Chierogato  
CESP del Veneto

LE METAMORFOSI IDEOLOGICHE DEL RAZZISMO IN ETÀ CONTEMPORANEA

[Precisazione preliminare: pronuncerò la parola “razza” (come sostantivo e con tutti i suoi derivati) intendendola sempre come scritta tra virgolette, dal momento che le “razze” non esistono, non hanno alcuna base scientifica, ma sono “invenzioni”]

La mia introduzione parte dalla definizione “stretta” di razzismo, elaborata come reazione ad usi impropri ed alla banalizzazione della parola.

Partiamo con quella proposta nel 1983 dall’antropologo Claude Lévi-Strauss:

“Il razzismo è una dottrina [sic] che pretende di scorgere nei caratteri intellettuali e morali attribuiti ad un insieme di individui, in qualsiasi modo li si definisca, l’effetto necessario di un comune patrimonio genetico”.

Una seconda definizione, del 1998, del sociologo Michel Wieviorka:

il concetto di razza viene usato per “contrassegnare un insieme umano in base ad attributi naturali, associati a loro volta a caratteristiche intellettuali e morali, rinvenibili in ogni individuo appartenente a quell’insieme e, in ragione di ciò, nel mettere eventualmente in opera pratiche di inferiorizzazione e di esclusione”.

Commentando le definizioni, razziste sono perciò ideologie, discorsi, condotte e pratiche basate sull’idea che certi caratteri morfologici, il patrimonio biologico o, più strettamente, genetico di individui, gruppi, popolazioni, ne determinino la psicologia, i comportamenti, la personalità morale e culturale. Questo giustificerebbe gerarchie tra gruppi umani (superiori/inferiori) e quindi, in progressione, ineguaglianza, dominio, esclusione, segregazione, persecuzione, sterminio.

Queste definizioni, che sono il presupposto di una pseudo-teoria razzista, indipendentemente dall’oggettiva esistenza di differenze razziali, sintetizzano il lessico

classico e l'ideologia della discriminazione, hanno come obiettivo la legittimazione di ogni forma di discriminazione, cioè di "razzizzare", proprio perché le razze non esistono.

La tesi classica, quella di Eric Williams (1944), sostiene che la schiavitù coloniale è stata all'origine del razzismo, nato dalle esigenze economiche delle piantagioni. Si tratta di un modello "funzionalista": il pregiudizio del colore della pelle opera, "funziona" come legittimazione di una modalità di sfruttamento reso naturale dal pregiudizio razziale, la condizione servile equivale alla sottomissione ed alla segregazione in base al colore della pelle. Interessante è l'osservazione di Williams, secondo la quale lo sfruttamento razziale è prima di tutto uno sfruttamento economico, ma non solo: l'inferiorizzazione dei neri, l'esistenza di una manodopera poco costosa e docile, totalmente sottomessa, nella logica del modo di produzione capitalistico, è una variante della proletarizzazione dei lavoratori.

Schematicamente: viene proposta la contrapposizione tra bianchi/padroni/liberi da un lato, e neri/lavoratori/schiavi dall'altro.

Non è un caso che per secoli, sino al momento relativamente recente in cui il proletariato europeo e le classi subalterne sono stati inclusi nei diritti di cittadinanza, ad essi siano stati attribuiti i caratteri razzialmente negativi degli "stranieri", poveri, immigrati, colonizzati: le classi "pericolose, i "dannati della terra", direbbe Frantz Fanon.

La razzizzazione implica il sovrasfruttamento delle popolazioni escluse dalla cittadinanza; ma allo stesso tempo è vero che, come sostiene Etienne Balibar, il razzismo ha una struttura "ternaria", cioè consente una sorta di trasmissione della subordinazione /sfruttamento subita dalle classi subalterne ad una sottoclasse di inferiori, destinatari di sentimenti di odio e disprezzo.

Ma lo aveva già detto Marx, parlando della accumulazione originaria, cioè del momento genetico del modo di produzione capitalistico, quando sostiene che "la schiavitù velata degli operai salariati d'Europa avesse bisogno del piedistallo della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo".

Scrive Alberto Burgio (1998):

"Razza è in tale contesto la classe – o l'insieme delle classi – su cui di volta in volta si scarica il maggior peso del dominio e dello sfruttamento, nonché il soggetto ideologico e politico a questi antagonista: il che implica che vi saranno razze e razzismi finché dominio e sfruttamento rimarranno elemento cardine dell'organizzazione sociale".

Questo schema è descritto anche dal c.d. "teorema di Todorov" (il filosofo bulgaro lo propose nel 1984), che, in riferimento alla conquista europea delle Americhe, spiegava che "noi" – gli europei – abbiamo guardato l'*Altro*, nel momento in cui lo colonizzavamo,

cioè nel momento in cui abbiamo costruito la nostra identità in rapporto a culture *altre*, percepite come diverse dalla nostra, in due modi:

- o come qualcuno che poteva diventare come noi, perché i suoi tratti distintivi e differenti non apparivano come barriere insuperabili per renderlo *simile* a noi
- o come qualcuno che perceivamo come talmente differente da escludere qualunque possibilità di trasformarlo in un essere compatibile con la nostra cultura e con le nostre regole sociali.

E' un processo mentale: nel primo caso il risultato è l'*assimilazione*, nel secondo caso è la *segregazione*.

Ma il pregiudizio culturale/antropologico è identico: in ogni caso l'*Altro* deve adeguarsi a noi. Infatti, le popolazioni e le culture amerindie sono state distrutte da spagnoli e portoghesi, a significare che è prevalsa la seconda disposizione mentale.

La differenza o non la riconosciamo, cosicché essa può essere abbandonata a favore di una identità che la renda compatibile ed assimilabile alla nostra, oppure la differenza è così radicale che non può essere assorbita e resa innocua, dal punto di vista dei dominatori.

Nel primo caso una qualche forma di integrazione appare possibile, negando la differenza (atteggiamento proiettivo, proietto sull'altro i miei valori); nel secondo caso prevale il senso di una netta superiorità culturale.

Questa riflessione tornerà utile più avanti, ma intanto ritorniamo alla definizione stretta di razzismo.

Riassumiamola:

- correlazione tra patrimonio genetico e attitudini/disposizioni intellettuali e morali
- questo patrimonio genetico è comune a tutti i membri di certi gruppi umani
- questi gruppi, cioè le "razze", possono essere gerarchizzati in rapporto alle qualità del patrimonio genetico;

tali differenze giustificano le razze "superiori" a comandare, sfruttare, eventualmente distruggere, le altre razze.

In base a questa definizione "stretta" (che è quella del razzismo biologico, che all'epoca della sua affermazione è stato denominato come "scientifico"), se ci riduciamo ad essa, il razzismo non esiste più in senso sociale e politico, o sopravvive in alcune sette neonaziste.

Allora è necessario cambiare prospettiva sulla diagnosi del razzismo e delle sue forme attuali, sulle modalità della razzizzazione, non evidenti ad uno sguardo ingenuo perché si

presenta in forme mascherate, non certo in teorie esplicite o in atti flagranti, non è più un razzismo esplicito, che si richiama alla ineguaglianza legata alla razza biologica (chi riconoscerebbe oggi di essere razzista o antisemita al modo dei nazisti, di Hitler e di Himmler?).

Dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa ad opera dei nazisti si è verificata una metamorfosi ideologica del razzismo che si è adattato a contesti profondamente mutati. Spiego, semplificando e forse banalizzando: parlo della fine dell'era industriale fordista, della crisi crisi delle istituzioni e dei sistemi politici del Novecento, della frammentazione culturale, della crescente invadenza dei *media*, del "globale" ed insieme e del "glocale". Due parole in più sul globale/glocale: la globalizzazione opera nel senso di semplificare ed omologare mondi ed esperienze differenti e lontane – non solo in senso geografico/spaziale - , ma per questo crea le spinte verso una maggiore differenziazione e radicalizzazione culturali, crea una risposta di resistenza identitaria. Da un lato c'è la pressione, spesso violenta, sistemica ed escludente, del "globale" (non è mio compito parlarne, ma certo i fenomeni migratori sono una conseguenza diretta, un prodotto della globalizzazione), dall'altro la radicalizzazione del "locale" in senso culturalista ed identitario. Ed allora si può constatare che nelle società multiculturali, unificate dal dominio del mercato, riemergano, in forme rinnovate, discriminazione, intolleranza, xenofobia, razzismo anche a livello politico ed istituzionale. Ed allora il razzismo si è modificato rispetto ai propri bersagli, agli interessi e scopi, ai modi di azione.

Il "nuovo razzismo" si è riformulato rispetto al razzismo otto/novecentesco, che si basava sulla supposta inferiorità biologica, e si presenta oggi come *culturalismo* e *differenzialismo*, come *relativismo culturale* e *diritto alla differenza* (il loro contrario sono *biologismo* ed *inegualitarismo*).

La metamorfosi ideologica del razzismo consiste nella sostituzione della ineguaglianza biologica con l'assolutizzazione delle differenze tra culture, e si legittima attraverso un paradosso: da un lato riconosce le specificità e le differenze culturali, tollera e rispetta l'altro (vedi il teorema di Todorov), le identità di gruppo sono positive, le culture non sono superiori o inferiori, ma differenti, inassimilabili, chiuse in se stesse, irriducibili le une alle altre; dall'altro – come sostiene Wieviorka, già citato – la diversità dei gruppi *altri* rappresenta un pericolo per l'identità dei gruppi dominanti, e quindi il nuovo atteggiamento razzista, più *simbolico* che *comportamentale*, tende ad escludere più che a perseguire, negando un reale inserimento nella propria comunità dell'*Altro*, percepito come un pericolo per la propria appartenenza identitaria al gruppo.

Questo neorazzismo – dice Pierre-André Taguieff, il filosofo francese di riferimento quando si parla di razzismo differenzialista, che ha ripreso ed approfondito il concetto coniato da Martin Baker nel 1981 - è tipico dell'epoca dell'antirazzismo, ed è (cito) “strutturato in modo da eludere i tradizionali modi del razzismo discorsivo e comportamentale e da aggirare le barriere simboliche stabilite dalle legislazioni antirazziste”: un compromesso tra l'ostilità e la diffidenza verso l'altro ed il rispetto delle leggi antirazziste ed antifasciste delle democrazie occidentali, dove sono in vigore (sono in vigore anche in Italia, ma non applicate, a partire dalla XII Disposizione transitoria della Costituzione del 1948, formalmente potenziata dalla legge Mancino – L. 205/1993 – che prevede l'aggravante dei crimini di odio e di incitamento all'odio razziale.

Non si sta dicendo che il razzismo (inteso come *ideologia*, cioè pseudo-teorie, visioni del mondo, miti, come *pregiudizio*, cioè opinioni, credenze, stereotipi, come *comportamento*, cioè atteggiamenti, pratiche, istituzioni) sia scomparso, anzi, si riconosce una significativa “aria di famiglia”: quando il razzismo diventa politico (parafrasando Annamaria Rivera), il concetto di razzismo “istituzionale” suggerisce l'ineguaglianza di certe minoranze, che non è solo il frutto di pregiudizi e comportamenti “popolari”, ma è anche l'effetto di norme, procedure e pratiche routinarie messe in atto dalle istituzioni. Chi ha studiato il fenomeno sociale della xenofobia parla di un circolo vizioso che si instaura: si moltiplicano gli atti di razzismo e diventa ordinaria la discriminazione, e con ciò si alimentano e si incrementano le immagini negative delle minoranze, e ciò a sua volta rafforza xenofobia e razzismo: quando appunto il razzismo diventa politico e non è più genericamente un atteggiamento soggettivo, diffuso, generico, irriflesso, le due logiche, quella biologica e quella culturalista, sono interne l'una all'altra, si intersecano, perché la differenza continua ad accompagnarsi alla ineguaglianza, la differenziazione è inferiorizzazione. Le odierne forme di razzismo sono nuove forme di discriminazione sociale, di stigmatizzazione e di esclusione, praticate in nome della tolleranza, del rispetto dell'altro, del diritto alla differenza, che operano attraverso:

- la assolutizzazione, e quindi la naturalizzazione, delle differenze culturali;
- un irrigidimento, una cristallizzazione del relativismo culturale;
- una interpretazione etnicizzante ed inegualitaria delle differenze.

Devo una spiegazione, riprendendo le osservazioni di Annamaria Rivera. Nel linguaggio quotidiano – musica etnica, cucina etnica, minoranze etniche ... - la parola indica gruppi di popolazione immigrata e minoranze che si distinguerebbero per diversità di cultura, in senso antropologico (lingua costumi, tradizioni e modi di vita, religione). In realtà si tratta di

un eufemismo, che serve ad alludere alle razze senza nominarle, eludendo il divieto che ha reso, almeno in alcuni paesi europei, impronunciabile la parola razza, rispetto alla quale il termine etnia è intercambiabile (vedi certa stampa e certa televisione): che si usi o meno, la parola razza (dissimulata nella parola etnia) designa in forma simbolica la radicalizzazione di ogni differenza, la sua iscrizione nel campo della immutabilità (Guillaumin, 1972). Allora si parla di etnia per indicare un gruppo di individui che si percepiscono *come se* formassero un gruppo umano distinto, con una propria identità collettiva (un ossimoro derivante dall'uso mistificante del significato di identità: l'identità è sempre individuale e personale, quella "collettiva" è ancora una volta una costruzione), fondata sulla *credenza* di una origine e di una cultura (nel senso già indicato) comuni. Se la razza è una invenzione, una menzogna, come è in effetti, l'etnia non lo è da meno.

La figura dell'immigrato, depositario di una differenza culturale irriducibile, viene da queste nuove forme di razzismo percepita sia come minaccia per il mondo del lavoro del paese ospitante, sia per la omogeneità culturale – peraltro solo immaginata - di un determinato gruppo sociale (da qui l'ossessione per la mescolanza "etnica", o addirittura per la c.d. "sostituzione etnica"). Se pensato così, al nuovo razzismo si adatta in piena coerenza la definizione di Colette Guillaumin (1972), secondo la quale razzismo è: "ogni atteggiamento di esclusione che assume il carattere di permanenza". Tale esclusione motivata dalle differenze, reali o immaginarie, è a danno della vittima e vantaggio dell'accusatore, che deve giustificare un'aggressione o un privilegio. E' un concetto elaborato dal sociologo tunisino di famiglia ebrea Albert Memmi, che aggiunge efficacemente: "Il razzismo ... è *una accusa a geometria variabile*, che utilizza tutto ciò che si presenta, e anche ciò che non si presenta, perché lo inventa". In un certo senso il razzismo, affinché esso comporti il carattere della permanenza, deve diventare sistemico, istituzionale, elemento fondamentale sia dell'immaginario e del discorso pubblico, all'interno del quale si è "de-tabuizzato" il gergo del senso comune razzista, sia della percezione da parte del "razzismo dei piccoli bianchi" dell'*Altro* come categoria "pericolosa", che provoca le paure popolari, l'iniziativa degli imprenditori politici del razzismo, che impone l'intervento dei poteri pubblici e delle logiche securitarie.

All'interno di questo spazio pubblico si collocano gli atteggiamenti e i comportamenti dei bianchi europei, anche proletari e non solo del ceto medio, che temono un ulteriore declassamento sociale, oltre che il peggioramento delle condizioni di vita (quello che qualcuno – sempre Albert Memmi – ha chiamato il "razzismo dello sfruttato"). Dal punto di vista psicosociale, questa ossessione per il declassamento, il risentimento ed il razzismo

“populista” del *povero bianco* (sempre Wieviorka) derivano dalla paura di chi si ritiene appartenere alla “comunità d’origine” di precipitare nell’elemento percepito come “inferiore”, estraneo, secondo un doppio movimento: o si viene “risucchiati” dall’elemento “inferiore”, oppure quest’ultimo si eleva verso il gruppo “superiore” per inglobarlo. E’ la combinazione di declassamento e risentimento che sta alla base della xenofobia contro gli immigrati.

Citando, come ho fatto all’inizio, Alberto Burgio, chi appartenga alla “razza inferiore” e quali siano le sue caratteristiche, chi venga collocato nelle categorie “pericolose”, è determinato dalla struttura dei rapporti di classe e dalle prospettive della classe dominante. Diceva sarcasticamente Malcom X che gli afroamericani potevano chiedersi: siamo neri perché poveri, o siamo poveri perché neri?

Concludendo. Il razzismo degli ultimi anni si è dotato di una nuova grammatica, di un nuovo lessico, ma la sua struttura – direi la sua sintassi - ed i suoi dispositivi rimangono inalterati, per quanto dissimulati. Ma proprio per questo anche l’antirazzismo deve modificare le sue forme e le sue procedure, che non possono più *limitarsi* a quelle pur necessarie del 27 gennaio, Giornata della memoria, cioè all’indignazione morale retrospettiva, alla funzione commemorativa e rituale.

Occorrono, e qui concludo davvero, quanto meno una educazione ed una pedagogia multiculturali “intenzionali” da parte de\* insegnanti, prima di tutto per superare, secondo la prospettiva della apertura *alla/alte* diversità, la logica bipolare (*noi/loro*) del rapporto con l’*Altro* individuata già da Todorov.

Le pratiche educative che possono contenere e prevenire il razzismo riguardano almeno la socializzazione non egemonica di soggetti provenienti da ambienti diversi, ed il dialogo interculturale aperto alla “alterità”, in cui la differenza diventa un valore fondamentale.

Se il razzismo è legato all’immaginario collettivo, cioè alla percezione che una collettività ha dell’*Altro*, la pedagogia interculturale diventa determinante per il modo in cui guardare l’altro da sé.

Dato che (vedi Todorov, ecco perché ne ho parlato) l’alterità è una rappresentazione (cioè una costruzione mentale), è nello stesso tempo (nella logica binaria *noi/loro*), un modo di immaginare noi stessi, la nostra autorappresentazione, che diventa *falsa coscienza*, cioè *ideologia* in senso marxiano, proprio perché costruiamo l’*Altro* per dare di noi una certa immagine: l’identità è una costruzione sociale e culturale, l’esito di una relazione.

Credo che l'incontro di oggi sia stato pensato per questo, di questo e di altro si occuperanno i relatori della mattinata, che certo sui temi legati all'accoglienza hanno esperienze ben più significative e consolidate della mia.